

Orizzonte **Cina**

FEBBRAIO 2011

In attesa di registrazione presso il Tribunale di Roma



Foto ufficiale della Casa Bianca

Gli Stati Uniti si misurano con Hu Jintao

*Gli investimenti cinesi in Europa • L'ascesa dello yuan • Europa e Cina: ripartenza nel 2011?
Il sistema bancario cinese guarda all'Italia • Lotta alla corruzione e tradizione confuciana*

Mensile di informazione e analisi su politica, relazioni internazionali
e dinamiche socio-economiche della Cina contemporanea

 **IAI**
Istituto Affari Internazionali

twai

TORINO
WORLD
AFFAIRS
INSTITUTE

Gli investimenti cinesi in Europa

di Giuseppe Gabusi

I recenti viaggi di Wen Jiabao e di Li Keqiang in alcuni Paesi d'Europa segnalano una svolta nelle relazioni bilaterali della Cina con gli stati membri dell'Unione: Pechino non si accontenta più solo di sostenere adeguatamente i flussi commerciali, ma, come del resto avviene già da anni in Africa, intende ora investire direttamente, con capitali pubblici e privati, nell'apparato produttivo, nelle infrastrutture e nel debito pubblico dei partner europei, soprattutto dei più deboli.

È stato questo il leit motiv delle visite di Wen Jiabao in Grecia e Italia (ottobre 2010), di Hu Jintao in Portogallo (novembre 2010) e di Li Keqiang in Spagna (gennaio 2011). I leader cinesi perseguono una strategia di rinnovata attenzione verso i paesi "periferici" dell'Unione, molti dei quali sono in difficoltà a causa della crisi finanziaria e accolgono perciò con favore l'afflusso di capitali cinesi.

Con un valore delle riserve valutarie che si avvicina ormai ai tre trilioni di dollari, di cui si stima il 70% sia detenuto in dollari statunitensi, la diversificazione delle valute per uscire dalla "trappola del dollaro" è ormai un imperativo del governo cinese. Yu Yongding, ex consigliere della banca centrale di Pechino e conosciuto con il soprannome di "dollar killer", è di recente stato citato da *Der Spiegel* come influente esempio degli analisti che in Cina sostengono che, malgrado le altre valute "non siano necessariamente un rimpiazzo ideale" dei bond americani, la diversificazione permette una minimizzazione delle perdite qualora il dollaro dovesse ulteriormente indebolirsi.

La responsabilità degli investimenti di questo tipo è della *State Administration of Foreign Exchange* (Safe) e della *China Investment Corporation* (Cic), che gestiscono un fondo di 200 miliardi di dollari in fondi e quote azionarie. Lo scorso luglio il governo cinese ha acquistato 400 milioni di dollari in titoli di stato spagnoli a lungo termine (e il primo ministro Zapatero l'ha prontamente ringraziato). Nel corso della visita ad Atene, Wen Jiabao ha anche annunciato l'intenzione di continuare ad acquistare titoli del debito greco.

Anche sul fronte degli affari la potenza cinese, forte della mancata distinzione tra capitale (e interessi) pubblici e privati in questo tipo di operazioni, si fa sentire: l'azienda di stato Cosco (che è presente anche al porto di Napoli) ha ottenuto in leasing per cinque miliardi di dollari l'infrastruttura portuale del Pireo per 35 anni, con l'obiettivo di portare il numero annuale dei container in transito da 800.000 a 3,7 milioni entro il 2015. Il Pireo è, nell'ottica cinese, la porta d'ingresso ai mercati dell'Europa centrale e orientale. È stata istituita per gli armatori una linea di credito di 4,5 miliardi di dollari, ma, secondo il *New York Times*, quasi esclusivamente per acquistare navi di produzione cinese.

In Portogallo, China Power International è interessata a Edp (e non vanno in questo caso dimenticate le possibili sinergie con gli investimenti di Pechino nell'Africa lusofona).

In questo numero

- **Gli investimenti cinesi in Europa**
- **L'ascesa dello yuan**
- **Gli Stati Uniti si misurano con Hu Jintao**
- **Europa e Cina: ripartenza nel 2011?**
- **Yidàli | 意大利**
Il sistema bancario cinese guarda all'Italia
- **ThinkINChina**
Lotta alla corruzione e tradizione confuciana

Contattateci a: orizzontecina@iai.it

DIRETTORE RESPONSABILE

Gianni Bonvicini, IAI

DIRETTORE

Giovanni Andornino, T.wai

REDATTORE CAPO

Giuseppe Gabusi, T.wai

AUTORI

Giovanni Andornino è docente di Relazioni Internazionali dell'Asia orientale presso l'Università di Torino e l'Università Cattolica di Milano. Nell'anno accademico 2010/11 è Fellow presso la Transatlantic Academy, Washington DC.

Enrico Fardella è Bairen Jihua Research Fellow presso la Peking University e Fellow del Science and Technology Program China della Commissione Europea.

Giuseppe Gabusi è docente di International Political Economy e Political Economy dell'Asia orientale presso l'Università di Torino e l'Università Cattolica di Brescia.

Antonio Talia è corrispondente da Pechino per il servizio giornalistico AGI e per AGIChina24.

GLI ISTITUTI

OrizzonteCina nasce dalla cooperazione tra IAI e T.wai.

Ente senza scopo di lucro, l'*Istituto Affari Internazionali (IAI)*, fu fondato nel 1965 su iniziativa di Altiero Spinelli. Svolge studi nel campo della politica estera, dell'economia e della sicurezza internazionale. L'Istituto è parte di alcune delle più importanti reti di ricerca internazionali e pubblica due riviste: *The International Spectator* e *Affarinternazionali*.

T.wai (Torino World Affairs Institute) è un istituto di studi indipendente fondato nel 2009 da docenti e ricercatori della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino. Conduce attività di ricerca nei campi della politica internazionale - con particolare riguardo agli attori globali emergenti - e della sicurezza non tradizionale.

SEGNALAZIONI

Dal 2010 le sempre più numerose esperienze di collaborazione tra testate giornalistiche cinesi e occidentali si arricchiscono di una novità: il Washington Post ha lanciato online China Watch, la versione aggiornata del suo servizio "Rapporti dalla Cina". L'iniziativa è realizzata in collaborazione con China Daily, il quotidiano in lingua inglese più importante della Repubblica Popolare cinese. China Watch è accessibile alla seguente URL:

<http://china.watch.washingtonpost.com>

richiesta esplicita di sostegno politico nell'ambito dei dossier comunitari (quali commercio ed embargo sulla vendita delle armi).

Se Qu Yingpu, direttore capo del China Daily Media Group, *sostiene* che il proprio quotidiano in Europa "fornisce una prospettiva razionale e cerca di essere la voce della ragione", quel che si percepisce nel vecchio Continente per ora è solo la forza del portafoglio. ■

Inoltre, nella città irlandese di *Athlone*, convenientemente situata a metà strada tra Galway e Dublino, si progetta la costruzione di un grande centro di logistica per le merci cinesi; un'azienda cinese costruirà una sezione di autostrada in Polonia (parzialmente finanziata con fondi comunitari), e capitali cinesi sono interessati a partecipare alla costruzione delle nuove reti autostradali tra Germania e Turchia.

Tutto questo ha provocato la reazione allarmata dei commissari europei *Antonio Tajani* e *Karel De Gucht*: si chiede almeno alla Cina, reciprocamente, l'apertura del mercato interno delle commesse pubbliche.

Come già avvenuto in altre parti del mondo, la crescita degli investimenti si accompagna a un aumento della popolazione cinese residente (in *Spagna*, ad esempio, si stima che vivano, legalmente e illegalmente, 240.000 cinesi - erano 161 cinquant'anni fa), a un'offensiva mediatico-culturale senza precedenti (a Bruxelles, alla presenza delle più alte autorità dell'Unione, è stata lanciata l'edizione europea del quotidiano China Daily), e a una

L'ascesa dello yuan

di Giuseppe Gabusi



«L'attuale sistema valutario internazionale è un prodotto del passato»: il presidente cinese Hu Jintao lo ha ripetuto in una recente *intervista* al Wall Street Journal e al Washington Post. Stiamo per assistere, come già all'inizio del XX secolo, a un passaggio di testimone tra valute internazionali di riserva? È un interrogativo che, al di là delle dichiarazioni di Hu e di altri dirigenti cinesi, è diventato sempre più rilevante per effetto della continua ascesa dell'economia cinese e del relativo indebolimento di quella americana. Nel secolo scorso la sterlina ha ceduto il passo al dollaro Usa (confidenzialmente chiamato *greenback*, biglietto verde); oggi il principale candidato alla successione, soprattutto dopo le difficoltà dell'euro sui mercati, sembra in effetti lo yuan/renminbi cinese (*redback*, "billetto rosso").

Non sono pochi però gli ostacoli all'affermazione dello yuan come moneta di riserva. Due soprattutto: la valuta cinese non è pienamente convertibile e il sistema finanziario cinese è ancora troppo arretrato per svolgere un ruolo analogo a quello di Wall Street nei confronti del dollaro. Più del 60% delle riserve mondiali sono ancora in dollari Usa, nonostante ormai, su scala globale, le quote americane in termini di produzione, commercio e attività finanziarie siano circa del 20%, dell'11% e del 30% rispettivamente.

I dirigenti cinesi sembrano consapevoli della necessità di riformare lo status dello yuan. Yi Gang, direttore della State Ad-

ministration of Foreign Exchange (Safe) e vice-governatore della banca centrale cinese, *ha dichiarato* che l'obiettivo della Safe è di ottenere progressivamente la convertibilità in conto capitale dello yuan entro il termine dell'attuale piano quinquennale (2011-2016), mantenendo allo stesso tempo il controllo sui flussi speculativi in entrata.

Di recente, alcuni segnali sembrano confermare questa strategia di graduale cambiamento: il commercio sino-russo si è aggiunto alla lista degli scambi bilaterali che possono essere regolati in yuan (le transazioni commerciali in yuan con alcuni partner vennero introdotte per la prima volta nel luglio 2009, e oggi ammontano a quasi 400 miliardi di dollari, di cui l'80% costituito da esportazioni verso la Cina, il che indica peraltro che c'è una forte domanda estera di yuan); entro metà del 2011 è attesa la prima quotazione di titoli finanziari denominati in yuan alla borsa di Hong Kong (con nuove possibilità di investimento per gli operatori dell'ex colonia inglese, che detengono, secondo la *Hong Kong Monetary Authority*, quasi 300 miliardi di yuan in depositi); la Banca Mondiale a gennaio ha emesso il primo bond in yuan (il cosiddetto "*dim sum bond*"); è stato annunciato uno schema pilota per permettere alle aziende cinesi, sempre tramite l'*hub* finanziario di Hong Kong, di investire in yuan all'estero. È chiaro che, qualora lo yuan dovesse affermarsi come valuta internazionale, Hong Kong (per la sua storia di trasparenza e *rule of law*) e non Shanghai sarebbe candidata a diventare la concorrente di Wall Street.

Peraltro, il *dibattito* tra economisti e politologi cinesi sull'opportunità/necessità di internazionalizzare lo yuan è molto intenso. C'è chi sostiene l'ipotesi dell'internazionalizzazione "senza la convertibilità": in effetti, il mantenimento dei controlli sui movimenti di capitale ha permesso alla Cina di evitare l'apprezzamento della valuta, che si teme possa ridurre le esportazioni. È largamente condivisa l'idea che la Cina debba evitare il destino del Giappone, quando nel 1985 fu costretto a rivalutare lo yen, il che contribuì alla lunga stagnazione - il cosiddetto "decennio perduto" - dell'economia nipponica.

Dopo avere ottenuto una *revisione delle quote* del Fondo monetario internazionale (Fmi) in suo favore (Pechino è ora il

terzo azionista del Fondo dopo Stati Uniti e Giappone), alcune voci sostengono che la Cina dovrebbe chiedere, per la prossima revisione (2015) del paniere di monete che determinano il valore dei Diritti Speciali di Prelievo, l'inclusione del renminbi accanto all'euro, allo yen e al dollaro Usa a scapito della sterlina britannica (nel periodo 2005-2009, il Regno Unito non è stato tra le prime cinque potenze commerciali).

In effetti, Barry Eichengreen, uno dei massimi esperti del sistema monetario internazionale nel suo recentissimo lavoro

“*Exorbitant Privilege: The Rise and Fall of the Dollar and the Future of the International System*” sostiene che il declino del dollaro non sia inevitabile e scontato. Assisteremo piuttosto, secondo Eichengreen, a un sistema “multipolare” di valute internazionali: la moneta americana resterà al centro, ma dovrà convivere con l'euro, lo yen e lo yuan, a meno che una cattiva gestione dell'economia americana non condanni definitivamente il *greenback* al destino della sterlina nel secolo scorso. ■

Gli Stati Uniti si misurano con Hu Jintao

di Giovanni Andornino

Per la diplomazia di Washington il 2011 si è aperto all'insegna di un rendez-vous con il paese che è ormai - psicologicamente oltre che politicamente - il principale partner e insieme rivale globale degli Stati Uniti. Tra il 18 e il 21 gennaio, infatti, il presidente Hu Jintao si è recato alla Casa Bianca per la sua ultima visita di Stato in qualità di Presidente della Repubblica popolare cinese (Rpc).

Settori diversi dell'establishment e della società statunitense hanno tratto dalla due giorni di dialogo tra Hu e Obama lo spunto per ridiscutere i fattori che limitano la capacità del paese di reagire a quello che viene percepito come un declino, quantomeno relativo. Dopo aver torreggiato per vent'anni, gli Stati Uniti trovano ora nella Cina un interlocutore con il quale non possono “misurarsi” da una posizione di manifesta superiorità. Nello stesso *discorso* sullo stato dell'Unione Obama ha fatto cenno alla necessità per gli Usa di attrezzarsi per la sfida tecnologica con la Cina.

Definita dalla Casa Bianca come l'occasione per impostare i prossimi trent'anni di relazioni bilaterali Usa-Rpc, dopo le alterne vicende che hanno caratterizzato gli ultimi trenta - a partire dal disgelo della diplomazia del ping-pong nei primi anni '70 del secolo scorso -, la visita di Hu ha avuto come sfondo 18 mesi difficili nei rapporti tra i due paesi. Washington ha dovuto fare i conti con una politica cinese meno accomodante che in passato, a tratti intransigente, ma per certi versi anche più incerta e oscillante.

La nervosa cacofonia di voci con cui Pechino ha affrontato il tema spinoso dei “core interests” nazionali, sovente richiamato su *OrizzonteCina*, è l'esempio più calzante.

Come illustrato a margine dei lavori del Dialogo Strategico ed Economico Usa-Rpc del luglio 2009 da Dai Bingguo, membro del Consiglio di Stato e Direttore dell'Ufficio per gli affari internazionali presso i vertici del Partito comunista cinese (Pcc), sono tre gli “interessi fondamentali” di Pechino. Nell'ordine: il mantenimento e la protezione del sistema politico attualmente vigente in Cina, la tutela della sovranità dello stato cinese su tutto il territorio nazionale e il permanere delle condizioni per uno stabile sviluppo dell'economia e della società cinese. Nel corso del 2010, tuttavia, diversi esponenti dell'intelligenza cinese hanno accennato anche a rivendicazioni territoriali nel Mar

cinese meridionale e orientale, creando tensioni con vari paesi Asean e con il Giappone.

La dottrina di politica estera cinese elaborata da Deng Xiaoping aveva per decenni postulato che le sfide internazionali dovevano essere affrontate dalla Rpc con una mentalità da stato “debole”, mantenendo un basso profilo (*tao guang yang hui*, “si nasconda la propria forza”), ma senza per questo trascurare di “essere attivi in modo selettivo e fare qualcosa” (*you suo zuo wei*). Dopo la grande recessione del 2008-2009 - da cui la Cina è uscita con un'economia apparentemente solida - questo approccio cauto basato sull'*understatement* è diventato meno sostenibile, ma la dirigenza cinese non pare aver maturato una nuova prospettiva strategica capace di rassicurare i propri vicini e soprattutto gli Stati Uniti.

La visita di Hu a Washington non ha prodotto alcuna svolta su dossier-chiave, come l'apprezzamento del renminbi e l'intensificazione delle relazioni militari bilaterali, ma è servita a cementare una certa fiducia reciproca e ad oliare una serie di meccanismi di dialogo che possono ridurre il rischio di pericolosi errori di valutazione in situazioni di emergenza.

In secondo luogo, i colloqui dei due presidenti con la stampa hanno consentito di affrontare nuovamente il tema dei diritti umani: superando la tipica ritrosia dei massimi dirigenti cinesi, i giornalisti hanno ottenuto da Hu Jintao un'affermazione pubblica inusuale sulla persistente arretratezza di Pechino in quest'ambito. Secondo la traduzione ufficiale, il presidente cinese avrebbe esordito con il caveat canonico secondo cui “la Cina è un paese con un'enorme popolazione e che sta attraversando una delicata fase di riforme”, ma avrebbe ammesso che “la Cina ha ancora molto da fare nel campo dei diritti umani”. Considerata la sempre minor propensione delle autorità cinesi ad accettare pubblicamente commenti negativi sulla situazione dei diritti nella Rpc, lo si può ritenere un passo avanti, o quantomeno la prova del desiderio di Hu di lasciare in eredità al suo successore una relazione con Washington incanalata in una direzione positiva.

È stata, però, soprattutto l'economia al centro del vertice (uno *studio* di un ricercatore del Peterson Institute of International Economics sostiene che l'economia cinese ha già superato quella statunitense in termini di parità di potere d'acquisto). Obama e i principali capitani d'impresa statunitensi hanno esercitato il massimo della pressione per ottenere da Hu un maggiore equilibrio nelle regole dell'interazione commerciale. Tuttavia, se in passato l'enfasi era sulla necessità di tutelare il made in Usa dalla concorrenza sleale dei concorrenti cinesi sul mercato domestico e in mercati terzi, questo approccio “difensivo” è mutato in modo radicale. L'aspettativa dei produttori americani è per una crescita sostenuta dei consumi in Cina in

La visita di Hu non ha prodotto svolte, ma aiutato a consolidare il dialogo

grado di ripagare la costosa scommessa che hanno sostenuto entrando nel difficile mercato cinese nei decenni passati, spesso con perdite rilevanti. L'allargamento della fascia di popolazione cinese con accesso a un reddito medio-alto, sommato alla maturazione del gusto di consumatori sempre più socializzati alle pratiche occidentali, dovrebbe favorire nel prossimo futuro un ulteriore incremento delle esportazioni dei paesi occidentali, Stati Uniti in testa.

Analogamente, l'apertura effettiva del mercato dei servizi in Cina (ambito in cui Usa e Ue godono di evidenti vantaggi comparati) è essenziale per le aziende statunitensi ed è tra i punti affrontati nell'ultimo *Libro bianco* della Camera di commercio americana in Cina (2010) con l'intento di favorire l'attenuazione dello squilibrio nella bilancia commerciale, che nel 2010 ha gravato per oltre 250 miliardi di dollari (183 miliardi di euro) a carico degli Usa.

Il documento rivela una preoccupante involuzione dell'ambiente imprenditoriale cinese (in parziale violazione degli impe-

gni assunti da Pechino all'atto dell'accesso all'Organizzazione mondiale del commercio - Omc - nel 2001), tornando a puntare il dito sul sistema degli appalti pubblici e sulla tutela dei diritti di proprietà intellettuale. Nel primo caso regolamenti volti a privilegiare produttori cinesi costituiscono un chiaro motivo di dissenso tra Pechino e Washington, mentre una serie di proposte volte a stimolare la cosiddetta "indigenous innovation" (che prevede un trattamento preferenziale ai prodotti con proprietà intellettuale cinese) avrebbero potuto costringere le imprese statunitensi a scegliere tra la perdita di competitività dei propri prodotti più innovativi e la rinuncia ai propri diritti di proprietà intellettuale. Il frutto più significativo della visita di Hu sembra proprio questo: il governo di Pechino avrebbe accettato di "scollegare" la politica dell' "indigenous innovation" dalle procedure per l'approvvigionamento della pubblica amministrazione cinese, un mercato che vale da solo oltre 88 miliardi di dollari (64 miliardi di euro). ■

Europa e Cina: ripartenza nel 2011?

di Giovanni Andornino

Quando negli anni '70 del secolo scorso Bruxelles e Pechino iniziarono il percorso che avrebbe portato alla firma dell'Accordo commerciale e di cooperazione Rpc-Ue (1985) - tuttora la cornice normativa dei rapporti bilaterali in attesa di un'intesa sul nuovo Accordo di partenariato e cooperazione in discussione dal 2007 - non mancava presso i leader cinesi una certa fiducia nella possibilità che l'Europa divenisse un attore unitario sulla scena internazionale.

Nel 2010 le celebrazioni per i 35 anni delle relazioni bilaterali hanno invece coinciso con la presa di coscienza da parte cinese che l'Ue è ben lungi da poter essere considerata un partner strategico a tutto tondo.

L'Unione è percepita a Pechino come un attore omogeneo ed efficace in un unico ambito: il commercio internazionale. È al contempo il più importante spazio economico del pianeta e un mercato imprescindibile per gli operatori cinesi, ben consapevoli del fatto che, anche dopo la Grande Recessione del 2008-2009, l'Ue resta il principale mercato di sbocco per le merci prodotte in Cina, mentre quest'ultima è la prima fonte di importazioni per l'Unione.

I dati più recenti pubblicati da *Eurostat* - relativi al periodo gennaio-ottobre 2010 - confermano un incremento delle esportazioni europee dirette in Cina del 38% rispetto allo stesso periodo del 2009; nello stesso arco temporale le importazioni in Europa di merci prodotte in Cina sono aumentate del 31%. Anche nell'ambito dell'Organizzazione mondiale per il commercio (Omc) il 2010 ha segnato un momento di svolta per le relazioni Ue-Cina: il 3 dicembre Pechino ha vinto il primo contenzioso commerciale contro dazi antidumping imposti da Bruxelles.

Nonostante le difficoltà emerse nei rapporti tra le due parti nel 2010, culminate nell'insuccesso del 13° Summit Ue-Cina del 6 ottobre, cui ha partecipato il premier cinese Wen Jiabao, il 2011 si è subito aperto con la visita in Spagna, Germania e Gran Bretagna del vice-premier Li Keqiang, considerato il successore designato di Wen nel 2012. Li è stato accompagnato nel suo tour europeo da un gruppo di oltre cento uomini d'affari

cinesi. Obiettivo: imprimere nuovo impulso alla diplomazia cinese verso l'Europa. Una diplomazia sostenuta da investimenti crescenti e mirati, come sottolinea Giuseppe Gabusi in questo numero di *OrizzonteCina*.

Al di fuori della sfera economica, il 2010 ha messo in luce il perdurare delle tendenze centrifughe e delle debolezze strutturali che limitano la capacità dell'Ue di gestire con efficacia le relazioni con Pechino. Sul versante dello *hard power*, l'Unione è sprovvista di uno strumento militare capace di significativa proiezione di forza, mentre i bilanci della difesa di alcuni dei principali paesi membri hanno subito drastiche contrazioni a causa dei crescenti vincoli cui sono sottoposte le finanze pubbliche. La Rpc prosegue, invece, nell'ammodernamento delle proprie dotazioni e, secondo i dati *Sipri*, si conferma il secondo paese al mondo dopo gli Stati Uniti quanto a bilancio della difesa.



Il Vice Primo Ministro della Rpc Li Keqiang con il Primo Ministro spagnolo Zapatero. Foto ufficiale del Governo spagnolo, www.la-moncloa.es

Anche sul versante dei meccanismi politici, diplomatici e culturali capaci di consentire all'Unione Europea di assumere un ruolo di leadership in qualità di "potenza civile", la situazione non pare essere di molto migliore. Nel 2003 sui media cinesi si parlava di "luna di miele" tra Bruxelles e Pechino e, mentre la

Rpc pubblicava il primo *policy paper* dedicato alle relazioni con l'Unione Europea, le due parti convenivano sulla necessità di sviluppare un Partenariato strategico globale. Sotto l'ombrello di questo partenariato si svolgono ora oltre 50 tra summit e dialoghi settoriali, tra cui il dialogo Ue-Rpc sui diritti umani, attivo con cadenza semestrale dal 1995.

L'efficacia di questi esercizi è però limitata, come testimoniato da un'altra delle "mini-crisi" che hanno complicato le relazioni bilaterali nel 2010: l'attribuzione del premio Nobel per la Pace al critico letterario e dissidente cinese Liu Xiaobo, condannato a una pena detentiva di 11 anni dalla giustizia cinese per "incitamento alla sovversione dello Stato". L'Alto Rappresentante per gli affari esteri e la politica di sicurezza Catherine Ashton ha chiesto il rilascio di Liu, ma Pechino ha risposto in modo sprezzante. Come notano Richard Gowan e Franziska Brantner nel rapporto *A global force for human rights* per lo European Council on Foreign Relations, il governo cinese ha indurito negli ultimi anni il suo atteggiamento sui diritti umani, mettendo in serio imbarazzo sia le istituzioni Ue che gli stati membri.

Catherine Ashton ha fissato fra le sue priorità l'elaborazione di nuove linee-guida per la politica estera dell'Unione nei confronti dei partner strategici, a partire da Cina, Stati Uniti e Russia. Eppure, solo di recente è stato avviato un confronto tra i rappresentanti dei Ventisette sulle relazioni bilaterali Ue-Cina

inteso come dibattito permanente, e non finalizzato a una specifica circostanza istituzionale. Conciliare il frutto di queste riflessioni con le proposte dell'Alto rappresentante sarà un esercizio estremamente complesso, non da ultimo perché gli interlocutori partono da posizioni molto distanti tra loro.

L'entourage della Ashton, alle prese con la strutturazione del nuovo Servizio europeo di Azione esterna (Seae), sembra interessato a costruire le condizioni perché il vertice bilaterale del 2011 produca dei progressi sostanziali nella relazione con Pechino dopo il flop di quello del 2010. Secondo indiscrezioni di stampa, a metà dicembre l'Alto rappresentante avrebbe auspicato la revoca dell'embargo sulla vendita di armamenti alla Rpc decisa dall'Unione all'indomani della repressione di Tienanmen nel giugno del 1989.

I delegati dei paesi membri per le politiche asiatiche procedono, invece, dall'idea di "pazienza strategica", di fatto auspicando una maggiore tolleranza reciproca tra Ue e Cina, nell'ottica di una riduzione del senso di frustrazione che pervade i rapporti bilaterali. Non sorprende che le principali cancellerie europee siano restie a integrare in toto e in modo automatico gli interessi comunitari nella propria politica verso la Rpc. Tuttavia, dietro al concetto stesso di "pazienza strategica" si cela un atteggiamento dilatorio ben poco adatto alla rapidità con cui evolvono le dinamiche globali. ■

Yidàli | 意大利

Il sistema bancario cinese guarda all'Italia

di Antonio Talia

La "strategia europea" della Industrial and Commercial Bank of China (Icbc) passa anche per l'Italia. Il 21 gennaio scorso a Milano è stata, infatti, inaugurata presso la Galleria Vittorio Emanuele la prima filiale italiana di Icbc, la più grande banca del mondo per capitalizzazione di borsa. Il nuovo sportello fornirà servizi commerciali, come depositi, prestiti e investment banking, ma ha anche l'obiettivo di sostenere le iniziative delle 130 imprese autorizzate da Pechino a realizzare joint venture, fusioni e acquisizioni in Italia. "Going global" è d'altronde uno dei mantra del dodicesimo piano quinquennale approvato nell'ottobre dell'anno scorso e Icbc è in prima fila per attuarlo.

Come si articola la strategia europea della banca? Icbc era già presente a Londra, Mosca, Francoforte e Lussemburgo e, in contemporanea alla filiale milanese, sono stati aperti sportelli anche a Parigi, Bruxelles, Amsterdam e Madrid; la sussidiaria lussemburghese - trasformata in Icbc Europe - svolgerà il ruolo di quartier generale della rete europea, con l'obiettivo di rafforzare la cooperazione con il network globale, in particolare con quello sul territorio cinese, per "fornire a clienti europei e cinesi servizi finanziari internazionali one-stop". "Abbiamo sempre prestato particolare attenzione all'importanza strategica e alla crescita nel lungo periodo del mercato europeo - ha dichiarato il presidente di Icbc Jiang Jianqing nel corso dell'inaugurazione della sede milanese - e nonostante le difficoltà che l'euro sta attraversando, l'Unione Europea rappre-

senta tuttora una delle compagini politiche ed economiche più importanti del mondo".

Insieme a Bank of China, China Construction Bank e Agricultural Bank of China, Icbc è una delle quattro grandi banche commerciali cinesi controllate dallo stato, ma mostra un dinamismo ancora maggiore rispetto alle consorelle: l'offerta pubblica iniziale lanciata in contemporanea nell'ottobre 2006 sulle borse di Hong Kong e Shanghai si rivelò la più imponente di tutti i tempi, superata successivamente solo da quella di Agricultural Bank, l'anno scorso. Oggi Icbc è la prima banca mondiale anche per profitti, 12,4 miliardi di dollari nella prima metà del 2010. Nel complesso, si tratta di un colosso da 235 milioni di clienti, 16 mila sportelli e 203 filiali estere sparse in 28 paesi; ma rappresenta anche il primo braccio finanziario delle società cinesi. Per l'Europa in affanno gli investimenti cinesi

Dal 21 gennaio il colosso finanziario cinese ICBC ha uno sportello a Milano

rappresentano una boccata d'ossigeno, come hanno dimostrato gli acquisti di bond greci, portoghesi e spagnoli e lo shopping compiuto dalle aziende cinesi nel Vecchio Continente. Una presenza sempre più forte delle operazioni finanziarie made in China è il naturale pendant di questa strategia. E non solo perché - come ricordano i vertici della stessa Icbc - nei primi dieci mesi del 2010 il volume del commercio bilaterale Cina-Europa ha registrato una crescita del 32,9% anno su anno - oltre al fatto che nell'Unione vivono due milioni e mezzo di immigrati cinesi e circa 200 mila studenti -, ma anche perché una diversificazio-

ne degli investimenti verso l'Ue consente a Pechino di smarcarsi con eleganza dall'abbraccio finanziario degli Stati Uniti che, anche a causa delle controversie sullo yuan e sul ruolo del dollaro nel sistema monetario internazionale, rischia di farsi asfissiante.

E l'Italia? Silvio Berlusconi e Wen Jiabao hanno deciso di portare l'interscambio tra i due paesi a quota 100 miliardi di dollari entro il 2015; un obiettivo ambizioso, se si considera che

attualmente ammonta a 35 miliardi. Al momento le principali società cinesi che investono in Italia sono Huawei - che ha aperto da poco un centro ricerche e sviluppo in Lombardia - e Haier, che presto produrrà anche nel nostro Paese. Con una banca cinese a sostenerle, molte altre aziende potrebbero seguire il loro esempio. ■

ThinkINChina



Lotta alla corruzione e tradizione confuciana

di Enrico Fardella

ThinkINChina ha ospitato questo mese un dibattito sul tema della corruzione nella Repubblica popolare cinese (*fubai*, 腐败), introdotto da un intervento di Kate Westgarth, diplomatico di carriera e specialista di Cina per il Foreign Office britannico.

La Westgarth è partita dalla distinzione tra il concetto di corruzione comunemente inteso nel pensiero occidentale e quello tipico della tradizione confuciana. Il primo, fondandosi sull'assunto che le società funzionino tutte in modo analogo, ritiene che la corruzione possa essere controllata attraverso lo stato di diritto (*rule of law*), l'indipendenza del sistema giudiziario, la trasparenza dell'attività di governo e una supervisione esercitata dall'opinione pubblica e dai mezzi di informazione sui detentori del potere pubblico.

La tradizione orientale - e in particolare quella confuciana - si concentra, invece, sull'importanza dell'armonia sociale garantita dalle gerarchie e dalle relazioni personali: il governo della morale, dunque, contrapposto a quello fondato sulla legge, tipico della tradizione universalista occidentale e tradizionalmente associato al concetto di pena. Secondo l'approccio confuciano, l'idea di pena tipica dell'Occidente è controproducente e rischia di turbare l'armonia sociale; come recita un antico adagio: "Se il governante è virtuoso lo sarà anche il popolo".

Diversi studiosi cinesi - per lo più vicini all'ala sinistra del Partito Comunista - hanno recentemente criticato l'approccio confuciano, accusandolo di favorire il diffondersi di una cultura della corruzione. Principale oggetto di biasimo, secondo il filone che si rifà al pensiero di Pan Wei dell'Università di Pechino, è il passaggio 13:18 del libro dei Dialoghi di Confucio (论语) che esorta padri e figli a proteggersi a vicenda dal rischio che i crimini da loro commessi possano essere scoperti e comportare una punizione. Il secondo aspetto contestato alla tradizione confuciana è l'ossequio acritico ai membri della *Shizu* (士族, ossia l'aristocrazia mandarina cinese da cui provenivano gli ufficiali governativi), i cui errori - "come le eclissi del sole e della luna" -

non avrebbero impedito loro di continuare a splendere.

Il dibattito non è fine a se stesso. I dirigenti cinesi sanno bene che la corruzione diffusa mina alle fondamenta la legittimità del potere politico e può determinarne il crollo. Non mancano gli esempi storici: la sconfitta dei Qing nella seconda Guerra dell'oppio nel 1860 viene attribuita alla distrazione dei fondi che erano stati stanziati per l'equipaggiamento militare e che vennero invece usati per le celebrazioni del compleanno dell'imperatrice Cixi.

Il Partito comunista cinese (Pcc) ha lanciato campagne contro la corruzione a varie riprese, in particolare nel 1951-52 e 1963-65, con l'obiettivo di creare una classe di burocrati irreprensibili e impegnati esclusivamente a "servire il popolo". Né bisogna dimenticare che il malcontento per la corruzione diffusa tra i membri del partito fu uno dei fattori determinanti dell'esplosione del movimento di protesta di Tienanmen nel 1989.

Il Pcc è dunque da sempre molto sensibile a questo tema, anche se è consapevole di non poter usare misure troppo draconiane per contrastarlo, vista la diffusione del fenomeno nelle sue stesse fila. "Se non combatti la corruzione a sufficienza rischi di distruggere il Paese, ma se la combatti con troppa forza rischi di distruggere il Partito", sottolineava Chen Yun, uno dei leader fondatori della Rpc.

È difficile fare una stima dell'entità del fenomeno nella Rpc. L'avvio delle riforme economiche negli anni '80 del secolo scorso favorì una subitanea diffusione della corruzione tra i pubblici ufficiali, che dovrebbe, invece, essere diminuita dal 2000 in poi. La situazione rimane in ogni caso ancora critica. Il *Carnegie Endowment for International Peace* stima che la percentuale di risorse pubbliche dispersa in forma di tangenti possa raggiungere il 10% del totale; la stessa Corte Suprema cinese segnala come dal 2007 a oggi la media delle tangenti per le quali funzionari governativi sono stati portati in giudizio è salita da 2,5 milioni di renmimbi (circa 276.000 euro) a 8,84 milioni (poco meno di un milione di euro).

Per contrastare il fenomeno, il Partito sembra oggi attuare una strategia "sincretica" che fonde l'approccio confuciano, fondato su *moral suasion* e campagne educative - come nel caso della campagna quinquennale contro la corruzione avviata nell'aprile del 2008 -, con quello occidentale imperniato su regole certe, come quelle stabilite nel corso del Quarto Plenum del XVII Congresso del Pcc tenutosi nel settembre del 2009. Nel corso del Plenum il partito ha stilato un codice etico per i suoi quadri basato su 52 capitoli nei quali si identificano i comportamenti considerati "corrotti" e le sanzioni disciplinari o penali previste in caso di violazione: è vietato ad esempio accettare doni, agevolare parenti o amici o avere partecipazioni in società o attività finanziarie.

Diversi osservatori ritengono che il codice etico sia solo un

Secondo gli esperti il 10% della spesa pubblica cinese finisce in tangenti

passo formale e non abbia concreta possibilità di essere attuato: alcuni casi di sospette attività illegali, come quelli che hanno coinvolto recentemente i figli del Premier Wen Jiabao e persino del Presidente Hu Jintao, sembrerebbero suffragare questo scetticismo. È da notare, tuttavia, che diverse vicende di corruzione di pubblici ufficiali sono state oggetto di notevole copertura mediatica. Proprio sul ruolo dei media di supervisione/denuncia si gioca la partita tra coloro che puntano a una ferma repressione del malcostume e quanti sono per una maggiore tolleranza. Da una parte, la leadership incoraggia la pubblicazione di notizie su episodi di corruzione a livello locale, dall'altra punisce i giornalisti

che con le loro inchieste lambiscono i vertici dell'apparato politico.

Secondo la Westgarth, dunque, la ricetta dell'Occidente per la lotta alla corruzione - basata su un sistema giudiziario indipendente dal potere politico, sullo stato di diritto e su media indipendenti - è ancora ben lontana dall'essere fatta propria dal Pcc. Resta dunque da capire se la "strada cinese" alla lotta contro la corruzione riuscirà a generare nei prossimi mesi più risultati di quanti ne abbia prodotti fino ad oggi. Come ebbe a scrivere Tocqueville, "per un cattivo governo il momento più pericoloso è sempre quello in cui comincia a riformarsi". ■

NOVITÀ EDITORIALI

Gigi Roggero (a cura di)

La testa del drago.

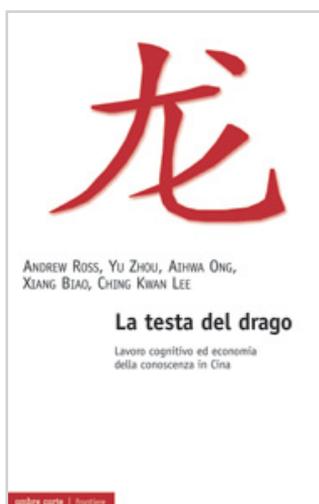
Lavoro cognitivo ed economia della conoscenza in Cina.

Ombre corte, Verona 2010.

L'agile volume che proponiamo questo mese è una raccolta di cinque saggi (in massima parte già pubblicati in inglese tra il 2007 e il 2009) di sociologi, antropologi e geografi di università britanniche e americane che ruotano attorno al tema del rapporto tra capitale da un lato e conoscenza, identità e lavoro dall'altro.

Come sottolinea il traduttore (Gigi Roggero) nella sua introduzione, il comune denominatore dei contributi è lo sforzo di analizzare il caso cinese nel più ampio contesto dei mutamenti dell'economia al livello mondiale.

Dal nuovo ruolo "produttivo" dell'industria culturale al caso di Zhongguancun (la "Silicon Valley" cinese), dalla nuova identità dei professionisti di Shanghai alle lotte dei lavoratori e alle migrazioni dei cinesi in Corea, Giappone e Singapore, emerge con chiarezza la necessità di ridiscutere, per una



più chiara consapevolezza delle sfide del XXI secolo, le categorie (in larga misura di provenienza occidentale) con cui siamo abituati a leggere la realtà politico-economica internazionale, a cominciare dai rapporti tra stato e mercato e tra stato e società. "Il problema, allora, non è tanto il rapporto tra "mano visibile" e "mano invisibile", quanto invece l'intersezione tra libertà di mercato e autoritarismo politico dentro il nuovo regime globale di accumulazione e

valorizzazione. [...] È la distinzione tra pubblico e privato a essersi esaurita, poiché entrambi collaborano alla costruzione delle nuove tecnologie di governance capitalistica".

Un libro da leggere allo specchio: aiuta a capire come sia possibile coniugare, nelle nostre realtà democratiche, i principi acquisiti di civiltà con la necessità di competere nel mercato globale (GG).

LETTURE DEL MESE

- International Crisis Group, *China and inter-Korean clashes in the Yellow Sea*, in *Asia Report* n. 200, 27 gennaio 2011
- Chatham House, *Chinese Direct Investment in Europe: Facts and Fallacies*, di Françoise Nicolas, gennaio 2009
- Council on Foreign Relations, *The Dollar Dilemma*, di Barry Eichengreen, in "Foreign Affairs", settembre/ottobre 2009
- Asia Centre at Sciences Po, *China analysis: Redbacks for Greenbacks. The Internationalisation of Renminbi*, di Mathieu Duchâtel, François Godement e Thomas Vendryes, novembre 2010